**Immagine che contiene testo, Carattere, Elementi grafici, logo

Descrizione generata automaticamente**

***Arte e design. Design è arte***

**Progetto di Philippe Daverio, a cura di Emma Zanella, Vittoria Broggini e Alessandro Castiglioni**

**Arte e design. Design è arte** è un progetto che Philippe Daverio ha scritto insieme al MA\*GA nel 2009, dopo due anni di ricerca e confronto sulle collezioni del museo e sui protagonisti che hanno determinato svolte significative nella relazione, appunto, tra arte e design.

Nel 2024, in occasione dei trent’anni di fondazione della sezione Design del museo, il MA\*GA attualizza quel progetto organizzando una grande mostra dedicata al dialogo tra arti visive e design che ha caratterizzato gli anni tra il secondo dopoguerra e lo scorcio del secolo scorso.

La prospettiva con cui Philippe Daverio interpreta la storia del design italiano è quella di un’avventura di instancabile innovazione e sperimentazione, in continuo dialogo con le arti visive. Il design è qui dunque analizzato nella sua forma di fenomeno complesso e come definito da Daverio stesso, “ambiguo[[1]](#footnote-1)”, perché risponde contemporaneamente a una serie di questioni culturali, economiche, sociologiche ma anche autoriali ed estetiche, che si sovrappongono e intrecciano in modo unico.

Questa sperimentazione non prende forma al servizio della produzione industriale ma, all’opposto, la porta verso territori inesplorati, mossa da una classe borghese che, come scriverebbe Georg Simmel, è spinta da un desiderio di differenziazione continua e al contempo di imitazione e integrazione necessaria per riconoscersi ed essere riconosciuta. Arte e design. Design è arte è così una mostra visionaria e ambiziosa che, attraverso una serie di episodi, intreccia la produzione artistica, l’oggetto di design inteso come progetto autoriale e dialoga, da una prospettiva estetica ed etica, col fare artistico della modernità.

Le sezioni attorno cui la mostra è costruita sono cinque e come in un romanzo, sono arricchite da una premessa e una postfazione. Queste sezioni non hanno l’obiettivo di sintetizzare il secondo novecento italiano bensì porre una serie di questioni che, decennio dopo decennio, hanno motivato le trasformazioni

del design italiano.

La mostra si apre con un omaggio al saggio di Philippe Daverio “Il Design nato a Milano: storia di ragazzi di buona famiglia”, da cui hanno preso le mosse le scelte estetiche di questa mostra. Una serie di poltrone di Ponti, Caccia Dominioni, Zanuso e un ritratto, quello che Massimo Campigli ha dedicato alla famiglia Ponti: queste le premesse di un discorso che nasce precisamente a Milano solo perché «una società nuova e borghese che si trova, ben più che nel Piemonte postunitario o nella Liguria mercantile, a volersi sostituire a quella della storica classe agraria e nobiliare che aveva fino ad allora dato il tono del vivere e dell’abitare nei palazzi e nelle ville di tradizione. Si trovavano essi a partecipare ad una evoluzione sociale e politica particolare. L’industria del Nord Italia, nata tessile, s’era fatta nell’ultimo quarto del diciannovesimo secolo metalmeccanica e, nel senso più vasto del termine, chimica». Nonostante ciò «gli architetti milanesi della prima metà del secolo, e anche i loro immediati successori, frequenteranno gli artigiani e non l’industria. Il loro mondo lavorativo fu di poca Pirelli e di tanta Brianza. Per giunta essi si trovarono quasi tutti a provenire da una borghesia che s’era consolidata velocemente e in alcuni casi s’era imparentata con la vecchia nobiltà. Da questa mescolanza stava nascendo una società diversa, diversa dal proprio passato ma diversa anche da quella salottiera piemontese vicina, comunque, ai fasti della casa reale, diversa da quella aristocratica di Genova»[[2]](#footnote-2).

1. P. Daverio scrive: «[Il design] Nasce a Milano per un elenco di motivi che ne determinano fin dall’inizio la sottile ma complessa ambiguità». In “Il design nato a Milano: storia di ragazzi di buona famiglia”, Edizioni PoliMi, Milano, 2005, p.7. [↑](#footnote-ref-1)
2. Ivi, p.13. [↑](#footnote-ref-2)